

A questo generale sconvolgimento della monarchia che si dibatte in Ungheria, in Italia, in Boemia, nelle viscere istesse della sua dominazione, vi arrogi un immenso debito pubblico, un annuo *deficit* che fa spavento, e che cresce come la piena di un fiume, stante il generale disordine; il pericolo della banca che vive coi ripieghi di un fallito, e il governo ridotto a sostentarsi con moneta di carta, o con una miserabile moneta di rame.

Nè spero aiuto dalla Germania; imperocchè il potere centrale è infermo, l'autorità del vicario è in declivio, e i Tedeschi omai si accorgono che l'arciduca sacrificava l'interesse della Germania a quello della sua casa. I piccoli stati sono tenuti in freno dalla stessa loro debolezza e dalle inquietudini interiori; la Prussia si ribella, e la Russia le sta d'accosto per appoggiarne le mire d'ingrandimento, e non per gettarsi ad una guerra di principii, che potrebbe corrompere il suo esercito e portarle il *cholera morbus* della rivoluzione in casa.

Per tutte le quali cose, la posizione di Radetzky in Italia è scabra oltre modo. Odiato dal partito democratico ora trionfante in Vienna, egli sta nell'alternativa o di doversi sottomettere a lui, o di doversi ribellare. Questo ultimo sarà probabilmente il partito che prenderà; ma lo stesso sentimento non domina nelle sue truppe. Gli Ungheresi non vogliono più obbedirgli, i volontari di Vienna se ne tornano a casa, i Croati sono stanchi, e gli ufficiali stanno in continua trepidazione di essere colti in mezzo da un vespero, e non mai più rivedere le loro case. I tre colori, a dispetto della legge marziale, sono ricomparsi in Milano: dagli uni si grida *viva l'Ungheria*, dagli altri si grida *viva l'Italia*, e nelle bettole i soldati ungheresi e i popolani milanesi bevono alla reciproca salute. La disorganizzazione è nelle truppe, e se il ministro La-Tour fu impiccato a Vienna, la spada di Nemesi colpirà Radetzky in Italia. Dio ha permesso i loro misfatti, ma ne ha prescritta la pena.

Dio ha decretato che l'Italia sia libera e fulmina gli empì che contrastano la sua volontà: coi rovesci umiliò la nostra presunzione e il nostro parteggiare inquieto; ma nel sapiente suo giudizio ha disposto quanto giovi alla nostra salvezza: a noi tocca, coll'unità e la concordia, di farci esecutori dei suoi decreti. A che disputare di parole e di forme? una sola cosa ci conviene: l'indipendenza; il tempo e la ragione faranno il resto. A che disputare d'interessi locali? Non vi è vero interesse se non è quello di tutti. Le passioni accecano e sconvolgono, l'egoismo paralizza, ma l'unione è salva.

L'occasione più bella non si presentò mai per liberare l'Italia. Se la guerra ora si fa, sarà presto terminata con soddisfazione e contentezza di tutti; se ora non si fa, l'avremo egualmente, e lunga e disastrosa e civile; sarà guerra fraterna, guerra empia, guerra a rovina di tutti dai più ricchi ai più poveri e dai supremi agli infimi.

Se la guerra ora si fa, i Lombardi marcieranno all'avanguardia (e lo proclamano altamente il ministero), e saranno i primi a ricalcare la terra che li vide nascere, e che ora è insozzata da un'orda di vandali; l'insurrezione organizzata dalle origini dell'Adda e dell'Oglio alle rive dell'Isonzo, sorgerà improvvisa dalla terra, e attaccherà su tutti i punti